

G. Bellingeri - A. Bertirotti - F. Cardini - A. Grandi
A. Marcigliano - E. Visintainer - P. Zammattéo

Viandanti tra due mondi

Otmar Winkler: il taccuino turco

con scritti di:
Daniele Lazzeri
Riccardo Migliori
Diego Moltrer
Ivo Winkler



*Supplemento al numero di dicembre 2013 di “Vox Populi”
Autorizzazione del Tribunale di Trento
Registro Stampa n. 1175 decreto del 17/4/03
© 2013 Centro Studi “Vox Populi” - Pergine Valsugana (Tn)*

Stampa: Publistampa Arti Grafiche - Pergine Valsugana

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014

ISBN 978-88-907355-4-7

Indice

<i>Introduzione. Dal Nord all'Oriente: le rotte dell'Identità in Othmar Winkler</i> di Daniele Lazzeri	7
<i>Presentazione. Il taccuino turco di Othmar Winkler</i> di Diego Moltrer	11
<i>Presentazione. L'attualità di Winkler</i> di on. Riccardo Migliori	13
<i>Tra passato e presente</i> di Ivo Winkler	15
<i>Il taccuino anatolico di Othmar Winkler</i> di Ermanno Visintainer	17
<i>Altri viaggi, in quel clima di Cappadocia (secoli XV-XX)</i> di Giampiero Bellingeri	39
<i>Othmar Winkler: il taccuino turco - 1978</i> di di Paolo Zammatteo	51
<i>Un passo oltre l'alterità: dai luoghi dei segni ai segni dei luoghi</i> di Paolo Zammatteo	61
<i>Sanremo e l'ultimo sultano ottomano</i> di Augusto Grandi	127
<i>Disegnare il mondo in viaggio</i> di Alessandro Bertirotti	131

<i>I due volti del Mediterraneo: perchè la Turchia è Europa</i> di Andrea Marcigliano	137
<i>Note per un'antropologia storico-politica del "Continente Mediterraneo"</i> di Franco Cardini	157
Gli Autori	165
Monografie e paper	169

Altri viaggi, in quel clima di Cappadocia (secoli XV-XX)

Giampiero Bellingeri*

L'invito cortese a scrivere intorno a questo catalogo volge in appello a rispondere, a partecipare a una carovana ideale. Ideale e fantastica, sì, ma non così esotica: in una terra familiare, anzi. Spedizione impegnativa e gratificante, fra il ricercare e il ritrovarsi. Proviamo a compiere allora un'escursione insieme con buoni amici, intorno a quel punto della terra visitata negli anni Settanta del secolo scorso da Othmar Winkler, festeggiato, attorniato e inseguito dalla sua stessa raccolta di ricordi e creazione di immagini, di forme e volumi.

L'itinerario nostro vorrebbe snodarsi attraverso il racconto autobiografico dei percorsi di altri viaggiatori ancora; un viaggio nei viaggi, dunque, secondo rare, raffinate testimonianze, turche e venete. Ci manterremo vicini al paesaggio illustrato dalle figure qui esposte, simili a ombre che si allungano, attratte dai luoghi, e pure dai tempi. Infatti, a modo nostro, siamo docili vuoi alla terra, vuoi alle decadi, alle epoche. Ed ecco, a conferma, che ci manteniamo aderenti, nei nostri limiti, a Winkler, agli anni Settanta: però del XV secolo, in particolare e per una precisione, una precisazione sorridenti. Sorriso lungo la strada, il quale carezza le forme ai Camini di Fata, pari al vento. *Yel qayadan ne aparar?*, («E che può mai portar via, il vento, dalla roccia?») ci si chiede increduli in una variante di turco. Nondimeno, quel vento erode, apporta, e porta via, qualcosa: nell'essenza, i granellini di pietra malleabile e sacra, scavata nella materia, come nell'anima, della memoria fecondata ed effusa.

Procedere, riandare, arretrare, di lato, sul ciglio di strade e anni, nelle digressioni che s'impongono alle esposizioni dei pensieri in corsa.

* Università Ca' Foscari di Venezia

Tra le varie possibilità di muoverci, grati alle preziose e classiche letture, scegliamo l'opportunità che ci permette di percorrere il cuore dell'Anatolia, nel Quattrocento, al seguito di personaggi veneziani, abili tanto alla navigazione quanto a calcare le terre con i loro passi. Passi, nel senso sia reale, dato dalla concreta camminata, sia metaforico, fornito dai passi, dai brani delle loro scritture che tornano ad attestare una complessità, una ricchezza di rapporti.

A testimonianza di una situazione culturale articolata (più allora di adesso, si constata, al confronto penoso), e incentrata su quella regione nevralgica del nostro universo in comune, interviene un lungo brano tratto da una cosiddetta e celebre "Historia Turchesca", (due copie della quale, vedremo, sono state da noi riscoperte di recente anche a Venezia)¹. Il nucleo di tale "Historia" va attribuito a Giovanni Maria Angiolello (Vicenza, 1451/'52-1524/'25 ca.), un giovane valoroso e capace, fatto prigioniero a Negroponte nel luglio 1470, durante la guerra turco-veneta. Egli è condotto nella capitale ottomana da Mehmed II, il Conquistatore, che lo stima e lo assegna come schiavo e consigliere al proprio secondogenito, Mustafa. Costui è stanziato in Anatolia, giusto nella zona qui presa in considerazione (chiamata con

¹ Teniamo presente che di tale "Historia" finora erano noti due esemplari (di cui uno pubblicato più di un secolo fa da Ursu, *infra*) conservati in due diverse sedi a Parigi, e in più una sezione, cronologicamente ferma al 1453, custodita presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, (cfr. allora: Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. it. 1238; Parigi, Archives du Ministère des Affaires Etrangères, cod. misc. Turquie nr. 2, cc. 410-517; Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. 113 sup., ff. 181 ss.) e che è stata pubblicata a cura di I. Ursu, *Donado da Lezze, Historia Turchesca* (1300-1514), Bucarest 1910. Si veda ancora lo stesso I. Ursu, *Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)*, «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, XIX, 1909, pp. 2-21. Si aggiunga che frazioni corpose e specifiche di questa composita "Historia" erano già apparse nel 1559 (e 1574, 1583, 1606...), a Venezia, sotto il nome di *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano...*, nel secondo volume di *Navigazioni et Viaggi*. È questa la raccolta poderosa curata da G. B. Ramusio, il quale però non accennava a una sua ricreazione, a un suo adattamento del testo in esame;

nomi sovrapponibili o collimanti o sconfinanti: ora Cappadocia, ora Cilicia, ora Caramania), esposta agli attacchi del “persiano” Uzun Hasan -1433-1478-, signore turcomanno di Persia, potenziale alleato dei Veneziani. Segue un passaggio glorioso e luttuoso per quelle strade:

«... Ma io [Angiolello] anzi dico (che) mi attrovai con lui [Mustaphà]; e così affermo (...) che Mustaphà, dapoi ch’el fù gionto, stete sano e di buona voglia circa 3 Mesi; poi s’infermò, e stete circa 6 Mesi infermo, poi se ne morse. Gionto Mustaphà al Cugno (=Konya) alla fin de Settembre, stete in solazi e piaceri; et havea un certo Naviglio, come una Fusta, con Velle & Remi in lo Lago de Begasar, il qual è lontano circa una giornata dal Cugno, dove andava spesso con li suoi Baroni dietro le rive del detto Lago, facendo pescare, & andava per quelle Ville, dove abita la mazor parte cristiani Greci, et Armeni, e gli sono bellissimi Giardini, e Vignali, che fanno boni, e preziosi Vini, e lo prefatto Mustaphà con gli altri che andavano con lui, bevevano, e manzavano molto, e facevano molti disordini, et etiam si stancavano alla Caccia, facendo volar li Falconi. [...] E in questo tempo un zorno essendo ritornato Mustaphà da Chaza (=caccia), si lamentava che tutta la vita gli doleva, e habudo consiglio dalli Medici, gli fù date alcune medicine, et essendo migliorato, fece de nuovo de gran disordini, e massime de imbricarsi, e manzar fora del dover; sì che il ditto Mustaphà stete circa 6 mesi ora megiorava, ora pegiorava. [...] E perché Mustaphà era recazuto, e se sentiva gran male, fo deliberà de tornar al Cugno,

(nel mentre che a noi pare sempre più trattarsi di una versione non tanto “breve”, quanto abbreviata). Fu riedita poi finalmente in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1980, pp. 369-420. Per i manoscritti da noi riscoperti, rimandiamo a Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, (in seguito: BMC...), Cod. Cicogna 2761, e Cod. Correr 1328. In merito si veda G. Bellingeri, *Due manoscritti veneziani di storia turco-persiana, una fonte ottomana e G.M. Angiolello*, in G. Pedrini-N. Veladiano (a c. di), *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente. Relazioni di viaggio tra identità e alterità*, (Atti del Convegno omonimo, Vicenza, Biblioteca internazionale “La Vigna”, 28 novembre 2009), Vicenza, Editrice Veneta, 2010, pp.23-94.

e fò dà avviso al Gran Turcho [...] del recazer del Figliuolo Mustaphà. Intendendo questo el Gran Turcho spazò (=inviò) subito Hamat Bassà con circa 30 m. Persone a piedi, e a Cavallo, dubitando della morte del Figliuolo, e ch'el Paese non fesse mutation; e mandò etiam per Staffetta Maestro Jacomo dà Gaieta suo Medico. Hora torniamo à Mustaphà, el qual fu consigliato de andar alla volta de Nigdia (Nigde), dove gli sono de bellissimoi Giardini, e bono Aere, e gionti che furono in detto Loco alloggiarono con gli Padiglioni in alcuni Giardini nelli Borghi di detta Terra; e il Signor alloggiò in imarato, over Convento de' Darvissi assai ben fabbricato, e stettero in detto logo circa 8 Giorni; e gli Medici insieme con gli altri Privati, vedendo el continuo peggiorare de Mustaphà [...], deliberarono, che partisse da Nigda, e venir alla volta del Cagno, per trovare più presto detto Medico, el qual era molto desiderato, e così partiti, giunsero in 2 zorni a una villa chiamata Buru [...]. Hora per esser el signor molto aggravato dal male, volse reposar qualche giorno in questo Loco, credendo migliorare; e una sera circa le 11 hore volse esser menato in la ditta Stua [= Bagno, Terme], e denudato, com'è l'usanza, se lavò tutta la persona; poi asciugato, e vestito, fù ritornato al suo alloggiamento, e desteso sopra un letto; poco dà poi le fù dato el cibo, e lasciatiolo riposare; quando fù mez' hora di notte, li venne certe debolezze, e poi se ne morse. Era gionto Achomat bassà con el Campo, et era alloggiato à Merem lontano dalla Terra [=Konya] circa 3 Miglia, ove abitano Cristiani Greci, li quali pochi di loro sanno parlar Greco, ma parlano Turcho, et hanno li Libri della fede Christiana (...) scritti in Lingua Turcha Dove senza strepito fù provveduto per li Consiglieri de tenir secreta la sua morte, e fù dato Sacramento à tutti di Casa, et ad altri, che lo sapeva, che non dovessero dirlo ad alcuno; e fatta fama, ch'el Signor volea lavarse, e andar la notte per lo fresco, fù levato il Campo, e il Corpo fù aperto, e cavategli le Budelle, e fù pieno di Mele, e di Orzo; poi fù cuccito, e messo in una Cassa impegolata e posto sopra la Charetta coperta, e le Budelle furono lavate, e furono piene di Picioli bianchi, e poi messe in una gran Scatolla con Sale dentro; Ancora fù messo sopra detta Charetta 2 Persone: un Nano, chiamato Nerses, e l'altro era grande, et havea nome Ismael, et era attissimo à contraffare la voce del Signor, perloche alle fiade gli Consiglieri, et altri, che sapevano della sua

morte, se accostavano appresso la Charetta, caminando, e facevano dimandar al Signor qualche cosa, e quel tal Ismael rispondeva, secondo che l'era stà ammaestrato, talmente che le genti, che l'aldivano, tenivano per fermo, ch'el fusse el Signor, e che nol fusse morto; e così cavalcando e camminando la maggior parte de notte, alli 6 Giorni, doppo partiti dà Buru, giunsero al Cugno à salvamento. Ma gli è da saper, che se gli si avesse inteso pubblicamente la sua morte, per giudizio di molti ghe ghiera, che il campo fosse stado assalito, e ciò perché in quello ghe ghiera quasi tutta Gente nova, e costoro erano stati Soldati, e al servizio de' Pirahomat, et etiam el Paese non era troppo in bona con el Signor...»².

È un passaggio che induce le corde a vibrare ai tocchi di una vicenda poliedrica. Testimonianza unica e grandiosa, relativa al periodo che va dall'autunno del 1473 alla primavera del 1474). Scrittura aperta, epica, lirica, bucolica, avventurosa fra gozzoviglie e battaglie navali e amoroze, vissuta dai due amici: il principe Mustafa, figlio del Conquistatore, e Giovanni Maria, il nobile veneto suo degno compare. Fino al culmine tragico, nel rappresentato dramma di una morte celebrata nella solennità e nella finzione politicamente utile, sullo sfondo.

Restiamo in quegli anni e in quei paraggi, ricalcando le impronte dei *Viaggi* di Iosaphath Barbaro (Venezia, 1413-1494, inviato in Persia negli anni 1474 -1478, al fine abituale di stabilire un'intesa strategica con quell'impero contro gli Ottomani; si tratta di Viaggi in Crimea e in Persia che l'autore finisce di "descrivere" nel dicembre del 1477). Siamo davanti a Cipro, tra le acque e le rocce di Korigos, chiamato dai Veneziani "Curcho":

«(...) Questo Curcho è sul mar; ha per mezo verso ponente un scoglio che volta un terzo de miglio, in su el qual per avanti solleva esser un castello, monstra d'esser fatto forte, bello e ben

² Cfr. BMC, Cod. Cicogna 2761, cit., cc.63-66; Cod. Correr 1328, cit., cc. 26-28.

lavorato, ma di presente in gran parte è ruinato, ha su le porte maestre certe inscription de lettere, le qual mostravano d'esser belle e simel a le Armene (...). El castel rotto è lontano dal Curcho a la via de la bocca del porto un trar de balestro, ma *el Curcho* è parte edificato in su un saxo e parte scorre su la spiazza verso el mar (...). I luoghi circostanti al castello sono montuosi et sassosi, simili a quelli de l'Histria, habitadi per quel tempo da zente del Signor Caraman. Nasce li frumenti assai e gottoni; animali e specialmente boi, e cavalli assai, frutti perfettissimi de più sorte assai. L'aieere per quel ch'io vidi è molto temperato. De presente non so como se stia imperoché sono sta' destrutti per l'Othoman. A costa de la marina son doi Castelli: Sygi, ditto di sopra, edificato su un monte, et uno altro, fortissimi. El primo de quelli è lontano dal mar un trar d'arco; l'altro è lontano da questo miglia 6 et è posto apresso il mare, assai forte. Partendo dal Curcho e andando verso maestro 10 miglia lontano se trova Seleucha, la qual è in cima d'un monte per sotto el qual passa uno fiume che mette in mar apresso el Curcho, simel de grandezza alla Brenta; apresso questo monte è uno theatro nel modo de quel de Verona, molto grande, circondato de colonne d'uno pezo con li sui gradi intorno. Ascendendo il monte per andar in la terra, a man manca se vedeno assaissime arche, parte d'un pezo, come è ditto de sopra, separate dal monte, e parte cavade nel proprio monte. Ascendendo più suso se trovan le porte de la prima centa de la terra, che sono quasi alla summità del monte, le quale hanno un turrion per lato e sono de ferro senza legname alcuno, alte circa 15 piedi, large la mità lavorate politissimamente, non meno che si fussero d'argento, et sonno grossissime et forte. El muro è grossissimo, pieno di drento, con la sua guarda davanti, el qual de fuora è cargo e coperto de terreno durissimo, tanto rato che per esso non se puol ascender alle mura. El qual terreno li va d'ogni intorno, et è tanto largo da le mura che da basso lui circonda 3 miglia et in cima el muro non circonda più de uno, et è fatto a similitudine d'un pan de zucaro. Dentro da 'sta cinta è el castello de Selleucha con i suo' muri e terrepene, tra el qual e le mura de la prima centa è tanto terreno vacuo che a un bisogno faria da 300 stara de frumento. Dista la cinta dal castello passa 30 e piu. Dentro mo' dal castello è una cava quadra fatta nel saxo, profonda passa 5, longa 25 e più, larga cerca 7 (...). Stetti certo tempo in questo logg e poi me

aviai al camino de Persia, caminando (quantunque ci sia altra via) per la marina; et in una zornata non grande uscii fuora de le terre del Caraman; el primo luogo ch'io ritrovai è Tharsus, bona città, el signor dela qual è Dulgadar, che fu fratello de Sessuar. El paese è sottoposto al soldan (...). Una giornata lontano si trova Adena, così nominata anco dagli antichi, terra molto grossa, davanti alla quale è un fiume grossissimo, detto dagli antichi Pyramus, il qual si passa per un ponte di pietra ad archi e volte lungo passi 40. Sul qual ponte, essendoci noi accompagnati con certi *suffi*, cioè, parlando in nostro linguaggio, peregrini, alla guisa dei quali tutti noi eravamo vestiti, questi suffi cominciarono a ballare in spirito, cantando uno di loro delle cose celestiali e delle beatitudini di Mahometto, principiando lentamente e adagio e sempre andando stringendo più la misura. E quelli che ballavano, ballando secondo la misura della voce, fra lo spazio d'un quarto d'ora affrettavano tanto i passi e i salti che parte di loro cadevano col corpo in su e tramortivano (...), e li compagni levavano quelli che erano caduti e li portavano agli alloggiamenti (...)»³.

I passi, letterali e figurati, costituiscono dunque la dimostrazione di una familiarità con il “Curcho”/Korigos: luogo di una terra già calcata dai Veneziani e a maggior ragione addomesticata dalle somiglianze naturali ed architettoniche ristabilite con la propria patria (i monti dell'Istria, il fiume Brenta, il teatro di Verona...). Somiglianze e comparazioni che darebbero luogo a nostalgie nei due versi, immaginiamo: mentre là si rammentano, da parte dell'inviato in Persia, i siti veneti, è verosimile pensare che da Venezia, il nostro Barbaro rian-dasse al suo cammino snodato fra Cilicia e Caramania e Cappadocia e Persia. Fino a collocarsi fra i primi autori che testimoniano dell'esistenza diffusa dei dervisci, probabilmente *mevlevi*, ruotanti cioè intorno al perno morale di Mevlana, figura oramai slanciata bel oltre Konya.

³ Cfr. il *Viaggio in Persia* di Iosafa Barbaro, in G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, cit., pp. 524-527.

Andiamo ora a sentire dei versi scritti, cantati da grandi poeti turchi. Da Faruk Nafiz Çamlıbel (1898-1973) ascoltiamo risuonare qualche strofa di un suo poemetto, pietra miliare nel paesaggio delle lettere turche repubblicane:

Muri di caravanserragli (frammenti)

Nitrirono i morelli, schioccò il cuoio di frusta,
Per un momento, fermo, esitò il carro,
Poi sotto si riscosse il ferro alle balestre
E i caravanserragli mi scorsero davanti...
Andavo, e mi pungeva il senso del distacco,
Dal Grande Alpeggio al cuore d'Anatolia.
Tale nel primo amore la prima lontananza,
L'anima in fiamme intiepidiva l'aria,
Il cielo d'ocra, ocra la terra, ocra le piante nude...
E dietro s'incatena il Tauro alto,
Falde dinnanzi che un lungo inverno ha stinte,
E gemiti di ruote dentro i vortici (...)

Un giorno triste, a ritrovare il sonno, di buonora,
Vagano inquieti gli occhi miei sulle pareti,
La vista avvampa a qualche rosso rigo:
Stille di sangue sono, non quattro versi di una strofa,
Fisso quei tratti strani da vicino
E incontro su quel muro un mio sodale:

Son da dieci anni via da casa,
Dal focolare e dal grembo d'amica,
Mai colsi un fiore all'orto dell'amore,
Sbattuto da un confine a una frontiera (...)⁴.

Viene poi la sorpresa di quella infaticabile creaturina cantata da Fazıl Hüsni Dağlarca (1914-2008), estraneo a qualsivoglia scuola letteraria

⁴ Nostra traduzione dei versi di Faruk Nafiz Çamlıbel (1898-1973), dal Poema *Han Duvarları* ("Muri di caravanserragli"), tratti da Memet Fuat (a c. di), *Çağdaş Türk Şiiri Antolojisi*, Istanbul 1991 (5), p. 63.

–si dice-, e fin oltre i novanta anni militante coraggioso e vittorioso
sull'arena poetica turca:

La formica di Sivas (1951)

Scorreva Kızılırmak,
Grande, schiumoso, Fiumerosso,
In fondo a un palo del telegrafo,
Senza affanno, né bava, come l'epoche,
Camminava una formica di Sivas.

Lucenti, dalla sponda di là,
Nitriano,
Cavalli,
Lei non capisce tappe e soste di cavalli.

Beato, pieno, il suono dei suoi passi
Si sentiva.
Eroica.
Santa secondo i passi di una fame.
Camminava,
Da terra.

Dal suo cammino quieto è chiaro,
Conosceva
Il monte, l'acqua, l'erba, deliziata.
Sciolta dalle altre formiche,
Camminava
Verso altre formiche.

Solerte, laboriosa, infaticabile,
Somigliava
A quelle d'Africa, di Cina, di Parigi,
Nera, sulla fronte della terra nera
Camminava,
Più libera di sorte scritta in fronte.

Di pensieri, di scontri non sapeva,
Non era in marcia

Mai il suo sogno.
A un chicco di frumento
Camminava,
Una formica di Sivas⁵.
(1951)

Seguiamo ora lo sguardo penetrante di due giovani aristocratici d'Istanbul, passati nell'ignota Anatolia, vogliosi come noi di conoscere quella terra misteriosa, e impegnativa. A ricomporre i versi provvede il massimo poeta della Turchia moderna, Nâzım Hikmet (1902-1963), costretto a morire lontano dalla sua Patria, per la quale provava una passione simile a quella che ci ha indotti a ricalcare questi passi com-moventi:

Il primo sguardo all'Anatolia interna

Due amici e imbocchiamo la strada dei monti.
E tanto andiamo su che già di giù Inebolù sulla riva
si stringe più ancora minuta nelle rughe sue strette.
Quel filo è il minareto, a un puntino è ridotta la moschea.
Giù in città sono già l'una dentro nell'altra le case,
e più tu sali e più il cielo alla vista si dilata:
due braccia allargate a stringere il mare.
Il vento si leva, sentieri increspati sull'acqua.

Mucchi di foglie a terra affastellate,
e noi, goffi, su quelle foglie scivoliamo
fino a toccare i piedi di quell'estrema balza,
testa caparbia è la roccia a questa cima!
Potessimo salire a guardare di lassù,
vedremmo l'Anatolia, quel posto già sentito
da bambini nelle fiabe, così bella nel suo interno.
E per fissarla al primo colpo dentro il cuore
teniamo gli occhi chiusi sul passo decisivo.

⁵ F. H. Dağlarca, *Sivaslı Karınca*, in Id., *Türkçem Benim Ses Bayrağım...*, Istanbul 1999 (3), pp. 3-4.

Ormai laggiù davanti agli occhi spalancati
all'Anatolia si dipana il sogno, in valli e brume.
Si staglia di lontano il sentiero che discende:
un pascolo a man dritta, di là i pini.
Così fitte e vicine le pendici alle ripide montagne
che primavera sdrucchiola, non sa più risalire.
Bel paese è ben questo: inverno sulle vette,
autunno sui sentieri, alle vallate aprile,
l'oro del sole e il caldo dell'estate⁶.

Tale, dunque, una geografia nostra, polifonica, che intona le voci
alla espressività di una Mostra.

⁶ Scritta da N. Hikmet con Vâlâ Nurettin, a Inebolu, (da *Anadolu'da yedi gün*,
“Sette giorni in Anatolia” 17 febbraio 1337/1921).